



# ALLO SCOCCARE DELLA NOTTE: TRA NARRAZIONI, MITI ED EPOPEE

*I club sono, fin dalla loro nascita, luoghi di massima espressione di sé.  
E la storia non fa che confermarcelo*



IG by @baddancer.paris

I riflettori si accendono, assordanti. La musica si alza, con un irresistibile invito ad unirsi al suo rito. Il fumo pervade ogni centimetro della stanza, rendendo sfumati e labili i confini di ciò che intimamente si conosce. Lo spazio è quello nemmeno troppo grande della pista da ballo. Il piede ne varca la soglia e via, che la magia si avveri, che le danze abbiano inizio. Dagli albori dei tempi fino ad oggi, i club notturni sono sempre stati luoghi, o per meglio dire multiversi, in cui le coordinate si confondono risucchiate dalle profonde vertiginosità della notte. È con la notte che cala il buio sul chi siamo alla luce del giorno, e, come in un dono voluttuoso,

civiene concesso il tempo e lo spazio di essere ed esserci nel modo che più ci piace. Non conoscono infatti la parabola del giudizio gli anfratti delle tenebre entro cui ci rintaniamo con la malcelata speranza che le aspettative di noi su noi e degli altri tendano infinitesimamente allo zero. Un respiro, allora finalmente, lungo quanto il cammino che il sole percorre per tornare a splendere di nuovo in cielo. Una sola la condizione: il rischio. Non quello dell'equilibrio poco sopra la follia, ma quello del brivido di mollare la presa. Accettato il patto con la notte, ci troviamo così ad un tratto ciechi, brancolanti nel buio, ci muoviamo a tastoni. E il senso di perdizione ci pervade dolcemente. Studio 54, Blitz e Taboo, Piper, Tresor, Limmelight, Palladium, Area, Mudd Club sono soltanto alcuni nomi di club che, in giro per il mondo, hanno infiammato gli anni 60 fino agli anni 90 come scenari di favolose epopee che brillano incastonate nella storia (si pensi soltanto al leggendario Studio 54 e ai suoi esotici mitici personaggi). Veri e propri templi di una folle night fever, i club sono spesso stati progettati strutturalmente da grandi numi dell'architettura che, sotto il tracciato di una visione estetica ed estetizzante, hanno realizzato luoghi eccentrici e disturbanti, al pari delle storie che lì dentro ogni sera prendono vita.



IG by @abitare\_magazine

Si pensi soltanto che il loro luogo di elezione era il Limelight a New York, una ex chiesa sconsecrata trasformata in un vero paradiso infernale di droga, musica e moda. I Club Kids hanno vissuto all'insegna della notte, tutto era finalizzato alla narrazione che ogni sera loro stessi erano capaci di mettere in atto. Ecco, le risposte ad ogni domanda erano tutte lì, nella pista da ballo. Parola d'ordine del gruppo, decostruzione. Negli anni 90, tutto girava attorno alla volontà di distruggere e di ricreare le cose, strapparle e rimetterle insieme rendendo visibile il processo e mostrandone le cicatrici. I Club Kids fecero massimamente proprio il meccanismo applicandolo alla loro identità: ogni sera, un io-personaggio differente costruito sui confini sfumati di genere prendeva vita allo scoccare dell'oscurità, come risultato di una perfetta combinazione di abiti, trucco e accessori. Erano infatti fondamentali le decisioni riguardo all'apparire: che fossero i capelli o il trucco, era quello che parlava per loro e raccontava al pubblico chi erano per quella sera e per sempre.

I club, infatti, fin dal loro atto di nascita, non sono mai stati semplicemente puri edifici di quattro mura e un tetto, ma sono da sempre simboli della visione del mondo, che impregna ogni centimetro del luogo, del gruppo di individui che li decide di dismettere i propri panni, sicuri di incontrare là dentro soltanto i più simili a loro. I club notturni sono infatti storicamente luogo di incontro e di condivisione di persone spesso ai margini della società, che, sotto l'incanto della musica, esibiscono la propria identità schiacciata al di fuori, nella società della luce. È proprio per questo elemento di unione che si è iniziato a parlare di club culture, ed i club come strumento attraverso cui specialmente le subculture esprimono e celebrano se stesse. Tra i più famosi, c'è il caso Club Kids. È il 1988 quando il termine viene coniato per la prima volta dalla scrittrice Amy Virshup per una cover story del New York Magazine. Il nome si riferiva a un gruppo di giovani «irriverenti, edonisti e profondamente ossessionati da se stessi» (sono le parole che Waltpaper, alias Walt Cassidy, membro dei club Kids, ha rilasciato durante un'intervista del 2020 a Billboard Italia).



Per la foto successiva, IG by @another\_man







“Noi Club Kids abbiamo introdotto l’idea di moda usa-e-getta. Ci costruivamo gli outfit da soli con materiali che compravamo a Canal Street nei negozi di prodotti industriali e li incollavamo giusto per una notte”, continua Walt Cassidy nel corso dell’intervista. I look non venivano creati per essere conservati, ma la loro creazione era un gesto assolutamente temporaneo, destinato a durare lo spazio limite di un incantesimo. Solo così si mantenevano i crismi di un tempo favoloso sospeso tra realtà e fantasia. Tutto era fatto per durare una sola sera, per poi svanire come semai fosse accaduto. Finita la magia, nulla doveva restare della notte, se non il ricordo. Una tra le tante cose che si devono ai Club Kids è l’idea che le proprie personalità siano abbastanza. Quello che volevano trasmettere al pubblico, in televisione e sui magazine era che “eravamo favolosi così come eravamo; quello era abbastanza e non dovevamo fare nient’altro”. Anche non facendo parte di quella *jeunesse dorée*, non ci si poteva sbagliare, era chiaro che i Club Kids fossero totalmente liberi, e, guardandoli, era impossibile non accorgersi di che cosa significasse vivere così.

Del tutto simile, se non uguale, è il respiro di libertà del mondo delle drag queen. Alla base, il medesimo processo: una prepotente creatività investe l’io, ogni volta rinnovato e rigenerato. La performance durante la ball è il momento culminante, l’unico e necessario spazio di vita scandito dai passi di ballo concesso al personaggio che nel mentre grida “guardami, perché io so chi sono”. La consacrazione è così avvenuta. “Prima di una ball, già so che dovrò entrare nel personaggio di Volka che fondamentalmente è una persona fluida che si presenta in vestiti diversi a seconda della categoria”, rivela Volka, alias Daniel. “Per me creare Volka che deve andare a performare ad una ball, significa mettere vestiti che enunciano i suoi tratti, significa mettere una parrucca che crei quella personalità. Il personaggio viene costruito nel mentre si veste.

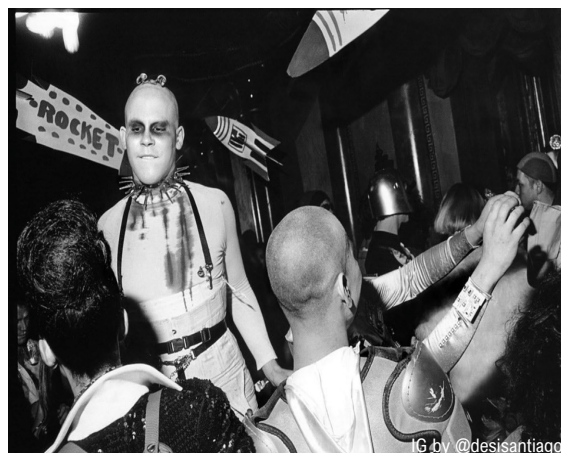
Sono i tratti, la parrucca, una serie di oggetti che creano il personaggio. Volka si crea anche interagendo con gli altri, che quando la vedono la riconoscono e si rivolgono a lei come tale. Poi è lei che fiorisce da sola. Nel momento in cui la visualizzo allo specchio entra in scena anche lei. Anche se posso dire che è sempre una parte di me ma necessita di alcuni accessori per far sì che si veda”. Uno è l’imperativo dei due mondi: “diventa più te stesso”. E non c’è niente che con più forza tutti dovremmo ripeterci ogni giorno di più.



IG by @another\_man



IG by @s.t.a.y.f.a.b.o.u.l.u.s.



IG by @desisantiago



IG by @lindasimpson



IG by @therealwalmart



IG by @interviewmag



IG by @metrosource



IG by @starsuicide13



IG by @therealwalmart